Associazione Culturale
Punto G.
presenta

PUNTO G.

~~Prezzo: 0,50 €~~ Gratis!

Rivista giovanile di cultura e critica sociale — anno 2 - numero 7 - Luglio 2006

INCULTURA SOVRANA

E D I T O R I A L E

Naturale conseguenza della massificazione delle parole è il livellamento dei concetti. Basta porgere l'orecchio o aguzzare la vista per rendersene conto. Basta avere il coraggio di guardare con un barlume di disincanto la realtà che ci sta intorno. Un livellamento spinto a tal punto che tutti coloro che ancora si illudono che la parola possa conservare, nonostante tutto, una forza formativa e informativa non possono, oggi, non sentirsi accerchiati. Accerchiati da una informe purea che tutto avvolge e tutto soffoca; che anziché diffrangersi nella varietà dei propri intimi contrasti, li riduce a mezzo e strumento della propria eterna autoriproduzione, annullandone così il potenziale innovativo.

Quel *quantum* di radicalità che è naturalmente insito in ogni presa di posizione non è sopravvissuto alla morte delle ideologie e al tramonto degli idoli. Oggi schierarsi da una parte o dall'altra è piuttosto un fatto di costume, di convenienza, di convenzione. E a chi crede nella forza dell'oggettività non resta spesso altro da fare che esimersi dalla responsabilità della scelta, lasciando che siano di volta in volta la propria competenza o la propria ignoranza a decidere. Il soggetto libero e responsabile è stato bandito non solo dalle speculazioni dei filosofi, ma anche da una troppo complessa realtà pratica, che, sfiorando non di rado i confini dell'aberrazione, si sottrae ad ogni ponderata ragionevolezza.

Accade così che le parole e i concetti ci sfuggano di mano; che, a forza di essere trattati come intercambiabili gusci vuoti che chiunque può riempire di qualunque contenuto e usare a proprio uso e consumo, inizino a vivere di una vita propria. Una vita formale, vuota; ma così ben taroccata da sembrare talvolta autentica.

Oggi è sufficiente una scartoffia in carta bollata per potersi fregiare del titolo di "associazione culturale"; e sotto il comodo paravento di una così veneranda parola si compiono i più vergognosi sprechi e le più meschine strumentalizzazioni. Chiunque tenti di ribellarsi ad un esito gravido di conseguenze così potenzialmente dannose è bollato come un intellettualoide conservatore, è tacciato di elitarismo, è mortificato in nome della logica perversamente prosaica della moneta sonante che, per sopravvivere, deve poter circolare sempre e comunque, senza freno né misura.

E, intanto, il contenuto è sacrificato alla forma, la partecipazione consaputa al più becero edonismo. Le parole intelligenti non necessitano certo di essere urlate per essere comprese e apprezzate nella loro forza illuminante; e qui invece i volumi sono spinti al massimo, fin quasi da far tremare la terra. La socializzazione passa per gli sguardi e si consolida attraverso il dialogo; ma l'urlo e i movimenti inconsulti dello sballo sono qui invece la norma.

L'editoriale di questo numero è stato scritto da Stefano Radaelli

Commenti, proposte, offerte, idee, insulti, profezie, suggerimenti, possono essere inviati attraverso:

Sito web:	http://www.puntogiovane.it
Indirizzo e-mail:	articoli@puntogiovane.it
Forum:	http://forum.puntogiovane.it
Sms:	334 9688064 (Tim)
	334 1547785 (Vodafone)
	333 7747851 (Wind)

Da questo numero il Punto G. è distribuito con la licenza Creative Commons

BY: $ ↻

cc

SOME RIGHTS RESERVED

CRITICA

Mi si tacci pure di moralismo. Mi si accusi pure di qualunquismo e ipocrisia. Non sarà minimamente scalfito, per questo, il totale ribrezzo che provo per l'indifferenza. Lo schifo immenso che provo per le logiche autoreferenziali delle sponsorizzazioni, della pubblicità, del "the show must go on"; soprattutto laddove si ricorra ad esse per ripulire la propria coscienza, per negare le proprie responsabilità morali anche di fronte alla peggiore delle tragedie.
E questo apparato che puzza di artificialità e di marketing, che spande ovunque il suo cinismo disumano, che ambisce a primati cui solo chi fa dell'ignoranza la propria bandiera può realmente ambire; questo apparato che, finanziato a suon di danari al solo scopo di farne girare ancora di più, calpesta il suolo pubblico tronfio del proprio menefreghismo, ricoprendolo di immondizia; ecco: questo apparato ci viene propinato con appiccicata su – appiccicata con lo sputo! – l'etichetta ipocrita di "cultura".
Se l'incultura sovrana dei loschi e avidi officianti del merdoso dio della follia generalizzata e dei grandi numeri è stata definitivamente sdoganata, allora vuol dire che è la fine. Se certe scelte non suscitano reazioni, e tutti continuano ad accorrere come se nulla fosse, come se altrimenti mancasse loro l'ossigeno, allora vuol dire che l'inerzia del consumo ha vinto sulla capacità di puntare i piedi e dire, una buona volta, "no!".
Siamo ancora in tempo, per puntare i piedi. Siamo ancora in tempo per rivendicare a noi stessi la nostra autonomia di esseri razionali, la nostra libertà di mettere in discussione lo status quo. Siamo ancora in tempo per ribellarci alla disumanizzazione coatta, alla svendita della nostra identità profonda, alla massificazione delle nostre parole e dei nostri concetti.

PUNTO G.

mensile giovanile di cultura e critica sociale a cura dell'associazione culturale Punto G.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-StessaLicenza 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/

I numeri arretrati sono disponibili on - line sul sito www.puntogiovane.it/rivista

Se vuoi scrivere sulla rivista, manda una mail a: articoli@puntogiovane.it

Collettivo redazionale

Federica Alfier, Alberto Boem, Serena Boldrin, Alberto Cereser, Giovanni Lapis, Marco Maschietto, Alice Montagner, Ferdinando Morgana, Marco Piovesan, Stefano Radaelli, Daniele Vazzola, David Vian, Marco Zamuner

Impaginazione e grafica: David Vian
Stampa: DigiPress s.r.l. - S. Donà (VE)

supplemento alla testata "Radio San Donà"
Iscrizione n°1084 trib di VE del 22.02.92
direttore responsabile: Andrea Landi

Quelle lacrime mondiali

di Marco Zamuner

Studia a tempo perso Antropologia a Venezia, a tempo perso invece è leader dei Duracel

Il caldo torrido di Pasadena arrivava fino al mare della Calabria. Disegnava aloni ascellari e righe di sudore fino alla spiaggia di Tropea. Fino alle sedie bianche da campeggio schierate in adorazione di un piccolo schermo spruzzato di freddi colori intercontinentali. L'America è in diretta, l'Italia è in diretta. Sicuramente anche in Brasile si boccheggia davanti a quei cinque casuali, eterei, inutili, terribili rigori.
E' tarda notte: muscoli contratti, crampi, sudori, lacrime di fatica americana. Tutta la retorica e il patriottismo di un bambino appena decenne gelava nella gola in attesa di uscire sotto forma di urlo, di vittoria, di conquista. I bambini sanno essere incredibilmente di destra. Sanno odiare il rivale e gettare il proprio eroe nella fossa in caso di tradimento.
E Franco tradisce. E' uomo come pochi, è il più duro dei duri, il più vincente dei vincenti, il più sublime dei difensori. Non ha emozione sul suo volto, neppure l'ombra del turbamento. Non guarda la porta, non guarda nessuno, guarda solo la palla, d'altronde è il Capitano e, i bambini lo sanno bene, i capitani non hanno paura di niente. Eppure il suo tiro lo sputa sugli immensi spalti, il suo corpo si inchioda sull'erba, accasciato, vuoto, come un fantoccio senza onore. Anche Daniele ha paura. La rincorsa è tentennante: si vede che non ha deciso dove mettere quel pallone, non lo decide ancora, arriva a un metro e si capisce che non si decide, non si decide, e tocca il pallone e non aveva deciso e vada come vada…si è già girato dall'altra parte, altrove, nel momento in cui una palla morbida e insicura schizza dal suo piede. Secondo me se lo sentiva. Non si dispera, rientra a metà campo piano, la bocca corrucciata in una smorfia.
Quando tocca a Roberto, il Divino, i bambini non ci credono già più. I bambini bruciano di passione come gli amanti più focosi. Sono i primi ad esaltarsi, i primi a disperare, i primi a sapere che quel rigore decisivo andrà fuori e i primi a non volerci credere quando anche Lui, anche il suo piede invidiato, amato, esaltato in tutto il mondo disegna la fine sul piccolo schermo.
"Alto. Il Brasile è per la quarta volta campione del mondo"
Le lacrime di un bambino di dieci anni che ha perso il Mondiale per un soffio hanno il sapore amaro della prima storia importante che finisce così, in due gelide parole, fra la tua disperazione, la tua impotenza e la tua frustrazione. Sei sicuro che non lo cancellerai più. Sono lacrime pulite, sincere, oneste. Sono lacrime d'amore.
Quelle lacrime stanno per compiere dodici anni. E' grazie a loro se anche quest'anno sarò davanti alla televisione. E' grazie a quelle, alle mie e alle tante altre che sono state versate in quella e in mille altre notti. E' grazie a questo che il calcio non riescono a rovinarcelo. Non bastano Moggi, Giraudo, De Sanctis, la GEA, il presidente della tua squadra come peggior avversario politico. Non basta la ragione,

la speculazione, lo schifo: grazie a quelle lacrime, la magia di palpitare davanti a questo Mondiale mi rimane intatta. Perché, in fondo, a qualcosa bisogna pur credere per poter lasciare indietro la sporcizia nella testa, gli esami che incalzano, la paura del futuro: bisogna pur credere che ci sia qualcosa di pulito nel nostro mondo.
E le emozioni, in fin dei conti, lo sono.

Intervista vandalica

di Alberto Cereser
cere@puntogiovane.it

Studia Fisica all'Università di Padova, e ultimamente sta proprio bene.

La città ogni tanto cambia colore, e il grigio s'infiamma di scritte, e le autorità si scaldano, neanche gli avessero bruciato la macchina. Che cosa sono questi graffiti, crimini sgorbi o poesia o solo segni di idee colorate che non se ne vogliono stare tra le righe? La parola a 0006, una firma irriverente come poche.

Beh, 0006, che cosa fai? Che cosa sono quelle scritte incomprensibili? È una specie di codice?

I pezzi sono il frutto di un particolare studio delle lettere, che porta a complicarle con elementi aggiuntivi. Questi qualificano e personalizzano un pezzo, oppure possono essere utilizzati per cammuffare un pezzo uscito malamente (succede, è successo anche a me, e forse mi succederà ancora, ma faccio il possibile per evitarlo, facendo molte bozze).In alcuni casi questo studio del lettering porta letteralmente a sformare, secondo alcuni "stuprare" le lettere. Per quanto mi riguarda mi aggradano molti pezzi "innovativi", sebbene sia difficile creare qualcosa di veramente innovativo, e quindi io prediligo le lettere più "stuprate". A me poi piace particolarmente complicarle, è bello e rilassante, anche se ogni tanto fa sclerare.

Comunque non esiste un codice, possiamo dire "a ognuno le sue lettere". Chiunque se vuole le può leggere e non troverà indicazioni per nascondigli di droga, o per cadaveri di avversari della gang sepolti (sono proprio le gang di Los Angeles ad usare un particolare alfabeto, il cholo lettering, per comunicare con altri gruppi. Quelli si che fan paura!).

Perchè vi firmate in più angoli dello stesso edificio?

Personalmente ritengo estremamente interessante il lettering delle tag, e se posso farne più di una anche in un posto solo lo faccio, che siano paragonate alla pisciata di un cane non mi frega. Alla fine non sono grovigli di linee, ci sono dietro tanto studio e quintali di fogli scarabocchiati.

È difficile fare una bella tag, perchè non hai tante cose da utilizzare: solo un colore. Ma se sai fare una bella tag, sei molto bravo. Non sono ancora molto soddisfatto delle mie tag, vorrei farle molto meglio, e dovrò riempire ancora moltissimi fogli!

Poi ci sono delle tag inguardabili fatte da persone che non sanno un caz e che credono di poter sfondare tutto... io sono il primo a non esagerare, perchè non sono il migliore e perchè esagerare non è una cosa buona.

Perchè decorate non solo edifici pubblici ma anche privati?

Cerco di stare molto attento agli edifici privati. Non sempre ci riesco, ma ci provo. Anche i miei compari

la pensano così. Tutto questo non perchè mi sento un artista o chissà cosa e quindi non voglio essere odiato, ma perchè penso alla faccia di chi alla mattina si ritrova il muro di casa spaccato, e non deve essere bello. Poi la gente si incazza e se ci trova ci uccide di mazzate...

La tua è una passione o un'ossessione?

Simpatica sta domanda... la mia è una passione (odio profondamente quando viene chiamata hobby), e in alcuni momenti diventa una vera e propria ossessione, del tipo che se non disegni ti girano le balle e stai quasi male, ci pensi spessissimo e non vedi l'ora che arrivi il momento e se magari succede qualcosa per cui non riesci a dipingere ti girano in manier avorticosa e ti incazzi tantissimo.

Oppure, cosa che capita non di rado, dopo la prima dose non ne fai più a meno, ti vengono attacchi violenti di febbre da pannelli (treni)e allora non vedi l'ora di essere davanti al metallo freddo di un vagone dalla forma oblunga.

A chi ti ispiri?

Ti potrei nominare dei writers, ma non servirebbe a molto... mi ispiro a quello che più mi fa strippare. Quando vedo un pezzo o la foto di un pezzo che mi fa impazzire mi vengono quasi i brividi...

Sono tante le persone che mi influenzano. Hanno stili diversi, che mi influenzano sotto vari aspetti. Io faccio il possibile per metterci del mio rimescolando e metabolizzando le mie esperienze e le come dire... le espello sul foglio e preferibilmente sul muro e ancora più preferibilmente sul treno... ultimamente sono soddisfatto di quel che faccio, un po' di tempo fa impazzivo per la vecchia scuola newyorchese, poi un po' alla volta ho scoperto altro e ora cerco di fare pezzi diversi dal lettering classico, anche se non ci riesco, perchè non sono originale al 100% (missione impossibile?!).

Per i miei pezzi utilizzo una idea di base della lettera sempre uguale o quasi e ci aggiungo degli elementi che cambiano da pezzo a pezzo, facendoci sopra altri ricami. Prefersico fare un pezzo molto "pulito" ultimamente, anche se si tratta di lettere elaborate...

Potrò sembrare presuntuoso, ma sono contento di quello che faccio ora, non è il punto di arrivo e non mi sogno nemmeno di cercarlo, se

vuole farsi trovare bene, altrimenti io continuerò a camminare, senza corrergli dietro. Ma sono contento perchè mentre traccio le lettere che faccio mi diverto, dalla prima spruzzata fino all'ultima (anche perchè dipingo quasi sempre con i miei compagni di vandalismi, che sono alcuni tra i miei writers preferiti).

Qual'è secondo te il legame tra musica e graffiti? Ascolti qualcosa quando dipingi?

Difficilmente ascolto qualcosa quando disegno, a meno che non capiti di andare a qualche evento. Per il resto siamo in giro a fare cose per le quali la musica sarebbe un modo come un altro per dire "siamo qui, sparateci!".

Il legame tra musica e graffiti è una cosa su cui molti passano le ore a discutere (e qualche volta anche con i miei soci ne ho discusso molto), io posso darti la mia opinione: il writing è stato inizialmente legato alla gente nera (con rispetto parlando) del ghetto, vedi il Bronx, in cui andava a braccetto con il rap, la break dance e i dj, e insieme formavano la cosidetta cultura hip-hop, e comunque non è che un writer dovesse fare rap e saper fare dei beat box paurosi, perchè comunque molti writer facevano solo i writer, senza cantare rap e scratchare eccetera... Poi gli anni sono passati e la metro di N.Y. è stata ripulita dai graffiti, il rap è stato influenzato e ha a sua volta influenzato altri generi (vedi il cross over...) e quindi l'hip-hop è andato, a mio parere, perdendo quei concetti di base della cultura nera. Basta vedere tutti sti ragazzini e ste persone che fanno i rapper e che si credono gangsters, che vanno in giro con le braghe al ginocchio e i Timberland Boots ai piedi, catene al collo eccetera, tutto sto slang da rapper, tutti sti video e ste canzoni che parlano solo di: prostitute droga macchine e pistole. E poi la break dance ballata nelle palestre o i dj che fanno rap nei club di tendenza. Questo non ha niente a che vedere con i ragazzi che per primi si sono legati in America al rap e che poi lo hanno ripreso, con idee diverse, in Italia.

In Italia i primi anni del rap erano molto trascinanti, ma comunque avevano poco a che vedere con l'origine americana perchè era un fenomeno molto politicizzato agli inizi, con le vari posse... e comunque non trasmetteva quello che trasmetteva per i neri. É come un bianco che fa jazz, non può trasmettere quello che trasmetteva un jazzista nero dell'epoca in cui è nato il jazz, non ha gli stessi fondamenti, non è un discorso razzista ma solo di background.

Io ascolto per lo più punk, o altri generi, pochissimo rap, ma rispetto comunque chi, basandosi sulla cultura hip-hop, ha trasmesso veramente qualcosa, qui in Italia. Parlo per la mia cittadina, quando non c'era niente da fare (ti parlo del 1994, mica dell'altro ieri), questi ragazzi si sono sbattuti e senza saperlo hanno dato molto a chi ora porta avanti attività collaterali, come me.

Ma ora che senso ha che una persona vada in giro a professare gli ideali del rap o del punk? È stato tutto accettato dalla società, non puoi più modificare perchè E' NELLA società, quindi ascolta punk o rap o altro, ma non ti illudere di essere un ribelle. Cerca piuttosto di interessarti alla scena realmente sconosciuta, quasi underground, e che col rap ha sempre meno a che vedere e forse non lo vede proprio più. D'altronde si sa, quando una cosa viene accettata dalla massa perde la sua genuinità, e se i graffiti verranno veramente accettati (non per le pubblicità o per l'ambiente feego che creano) credo che mi dedicherò ad altro. È una passione, e voglio che continui ad esserlo. Così deve restare, se li vuoi apprezzare bene, se li vuoi vendere su Mtv vaffanculo.

Per essere corretto fino in fondo aggiungo che io non mi reputo minimamente un writer con la mentalità dei primi. Innanzitutto perchè i miei pezzi non potranno mai avere il flow dei pezzi alla metro degli anni '60,'70, dato da quella ingenuità di chi non sapeva che stava rivoluzionando il modo di vedere e di vivere di molti altri ragazzi, e poi perchè io non avrò mai le stesse cose da dire che avevano loro. Io ho altri motivi come tutti quelli che dipingono.

Siamo nel 2006 gente!

Quante bombolette consumi in un anno?

A manetta!!! Non so quante, ma tante. Credimi.

Dov'è il tuo pezzo più bello?

Non ne ho idea, ho dei pezzi di cui sono contento, ma la bellezza è soggettiva... non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace... e quello che piace a me ad un altro può fare cag.....

Quando hai cominciato a dipingere?

Io dipingo da 5 anni, ma alcuni teppisti che scribacchiano con me dipingono dal 1998!

Come fai a dipingere sapendo che prima o poi qualcuno pulirà quel muro, cancellerà quella fima, che la fabbrica verrà distrutta?

Semplice: per ogni muro che tirano giù ce ne sono 10 costruiti o in costruione, e lo stesso vale per i treni: voi cancellate, e noi così abbiamo più posto per dipingere!

Cosa rispondi a chi ti accusa di essere un vandalo?

Che non mi interessa. Puoi dirmi se il pezzo ti piace o no, non mi offendo, anzi, ma i giudizi lasciali al Padreterno!

Se una persona mi dice che i graffiti sono belli sugli spazi appositi, vedi muri legali o altro, mi girano parecchio, a meno che non sia una persona anziana, che non potrà mai capire cosa realmente sono i graffiti, perchè ha alle spalle un cammino totalmente diverso dal mio.

Richiedere un muro legale non è vendere il writing alle istituzioni, è un modo per far si che si possano vedere dei pezzi magari più tecnici e curati in posti più visibili (anche se io vado avanti solo con le lettere, non con produzioni artsy fartsy artisticose e scorreggione e magari senza capo ne coda, nonostante in diversi casi, e il Veneto ne è testimone, vengano prodotti pezzi di livello ARTISTICO che spaccano veramente tanto, anche se non è il mio business), ma io vado avanti

anche senza muro legale. I posti me li sono sempre trovati da solo, e continuerò a farlo. Anzi, continueremo a farlo.
Quando mai l'accettazione da parte degli altri è mai stata un problema per un writer?
Qual'è l'idea che vuoi esprimere?
Non voglio trasmettere messaggi politici o ideali di libertà, se qualcuno vuole ci può leggere di tutto anche solo in base ai colori usati.
Semplicemente a me il mondo piace colorato, io quando disegno non nuocio a nessuno perchè è solo pittura aereosol! E quindi non c'è nessun problema! Se una persona si sente offesa da dei colori su una saracinesca o su un muro non so cosa farci, perchè non ci vedo niente di offensivo, e perchè continuerò comunque a sfogarmi e divertirmi con gli amici con cui abbiamo storie assurde da raccontare ai nipoti!
Quali sono i tuoi colori preferiti?
Tutti, vado a periodi, ogni tanto i rosa, ogni tanto gli azzurri e i blu, i rossi, anche i grigi, che se son bene accostati sono piacevolissimi, o anche i pezzi monocromatici, dagli argenti a altre tinte... che sono sempre simpatici, e se sono accompagnati da belle lettere, che compensano la mancanza di colori, è ancora meglio.
Siamo alla chiusura. Vuoi aggiungere qualcosa?
Un va' al diavolo a quelli che si prendono la briga di cancellare i nostri pezzi, di infamarci e altro, e un saluto a chi si appassiona ai graffiti e a tutto quello che è sfuggevole e difficile da capire!

L'ideologia confusionista (parte prima)

di Marco Maschietto

Odia e ama a giorni alterni. Si vanta di essere l'unico intellettuale iscritto ad Ingegneria Aerospaziale

Il mondo della lotta alla pirateria è un qualcosa di selvaggio e di terribilmente severo, egualitario ed intransigente. Saranno centinaia di migliaia gli adolescenti, ma non solo, che si sono attirati le ire funeste delle industrie discografiche e cinematografiche di mezzo mondo. Adolescenti che attraverso il peer-to-peer e qualche click del mouse scaricano e condividono in modo diretto files di ogni genere, dai celebri mp3 alle nuove compressioni video. E assieme alle ire sono arrivate anche le prime sanzioni del deleterio "colpirne uno per educarne cento" che hanno svuotato il conto corrente di qualche ignaro genitore eletto a capro espiatorio e ghigliottinato in maniera politicamente corretta davanti al popolo.
Parallelamente al mondo della severità e della difesa del canonico diritto d'autore se ne sta sviluppando un altro, libertino, forse irriverente, ma molto molto creativo. E' il mondo delle creative commons, del copyleft, della condivisione delle esperienze e del sapere, un mondo nuovo che nega la proprietà delle idee e che la vede semmai come una coproprietà, un bene che una volta divulgato e messo in circolazione diviene proprietà pubblica.
Dunque, da un po' di tempo a questa parte, aleggia un'idea furtiva che vede un qualcosa di profondamente sbagliato nella nozione stessa di "proprietà intellettuale", un'idea che si è fatta piccola, talmente minuta da riuscire ad intrufolarsi tra le maglie del controllo colpendo in maniera vigorosa l'industria culturale e dell'entertainment rea di non stare al passo con i tempi e di essersi accorta troppo tardi di quel che stava accadendo sotto ai suoi occhi.
La storia delle fabbriche di intrattenimento negli anni novanta è una storia di fusioni fra colossi, di concentrazione di potere e di veri e propri imperi multimediali.
Chi ha aguzzato la vista si è però accorto delle incrinature che la attraversavano, ramificandosi in maniera quasi impercettibile fino al punto critico, fino a mandare in pezzi l'edificio.

L'emmepitreizzazione della musica
L'agonia dell'industria discografica è destinata a svanire presto. Diamogli, per essere lungimiranti, ancora qualche anno di vita.
Non si tratta semplicemente di "pirateria": nuove tecnologie ispirano pratiche inedite, che cambiano le modalità di fruizione e circolazione della musica. A me verrebbe da dire: "nessuna novità". La continua compenetrazione di linguaggi (alti e bassi) nel corpo musicale contemporaneo è un dato del tutto acquisito. Già negli anni '90 la massiccia diffusione del cd scardinò i consueti steccati di genere, investendo il famigerato "pubblico giovane" con suoni e personaggi dalle estrazioni più diverse. Nel 1999 l'avvento di Napster pose in maniera critica il tema dello scambio di musica in rete, e gli orizzonti dell'immaginario si spalancarono in maniera inaudita, anche se all'epoca pochi se ne accorsero. Da subito infatti il file sharing fu inteso come problema primariamente economico e legale: la violazione del copyright fu il pretesto per le svariate peripezie che il programma creato da Shawn Fenning dovette affrontare. Di rado ci sia accorse che Napster gettava le basi di un modo nuovo non solo di fruire la musica, ma anche di intendere la cultura musicale nel suo complesso: la facilità di scambio insita nel peer to peer garantiva

ART2 - 0421ug - ALTO SLANG - PUNTO G. presentano

CC-FESTIVAL 2006

Il primo festival in Italia dedicato all'arte libera

Da giovedì 20 a sabato 22 luglio 2006

Parco della scultura in architettura S. Donà di Piave (Ve)

workshop, reading, videoarte, fotografia, musica
con licenza Creative Commons

un approccio mai sperimentato verso la scoperta di linguaggi altri, che difficilmente un singolo ascoltatore avrebbe mai avuto modo di approfondire rinchiuso nel suo steccato identitario di turno. Dal Napster del 1999 i programmi P2P si sono moltiplicati: i vari Gnutella, Audiogalaxy, Morpheus, Kazaa ecc. hanno di fatto riscritto la storia musicale recente, in maniera più o meno clamorosa.
Si è detto che in nessun momento storico è stata mai ascoltata tanta musica quanto ai giorni nostri. Il fatto che si ascolti anche tutta la musica disponibile sul pianeta apre squarci oggettivamente inediti, che però si stanno già radicando nel tessuto musicale contemporaneo. Certo si può discutere sulla qualità di questa idealizzata cultura musicale onnicomprensiva: scandalosamente priva di limiti (e anche di "gusti"), è una cultura tacciata di essere superficiale, astorica, di rimando, non vissuta. Tutte cose in parte vere, tutte cose che afferiscono ad ambiti sociologici ben più ampi che quelli meramente musicali. Sta di fatto che gran parte della musica del 2005 è figlia dell'mp3 e del P2P, la musica ora è costruita a furia di copiaincolla disparatissimi, nata soprattutto da adulteri sonori: sono le musiche dell'era informazionale conclamata, che procedono a furia di link e di scambi "ignobili", che browsano all'infinito in un tempo acrono in cui coincidono tutti gli stili e i generi che le sette note hanno attraversato. Non è più citazionismo postmoderno: è immersione semicosciente in uno spazio dei flussi tendente all'infinito. I risultati, che non godono ormai più dell'effetto sorpresa, sono sovente incredibili. Proprio per questo motivo qualunque ascoltatore, prima di lasciarsi andare all'urlo del "voglio la musica gratis", che ha a cuore la salute delle proprie orecchie non può che recitare una sentita ode al file sharing e al P2P.

(...continua sul prossimo numero)

Gott ist Tot(ti)!

di Ferdinando Morgana

Laureato con lode in Filosofia, ha la residenza fiscale in Italia, ma risiede a http://giudiziouniversale.puntogiovane.it

Sacro significa "separato". Il termine designa una realtà o una sfera separata e superiore rispetto al resto del reale. Ma la riflessione sul sacro, inteso come momento essenziale dell'esperienza religiosa e come categoria essenziale per la sua comprensione, è in realtà relativamente recente essendo emersa dalle grandi sintesi di storia della religione prodotte soprattutto nei primi decenni del Novecento. Il fatto religioso "elementare" viene così ricondotto da E. Durkheim all'interpretazione e suddivisione della realtà in due classi fondamentali: sacro e profano.
La sacralità appartiene a una classe di eventi diversi e superiori, in cui la collettività da una parte proietta ed oggettiva la propria coscienza religiosa; mentre dall'altra ricompone tale separatezza con il fenomeno del culto e del rito. Nell'esercizio dei riti e nell'esperienza cultuale il sacro viene vissuto con totale rapimento e si configura come una conoscenza non razionale di ordine superiore. Il sacro è allora esperienza del mistico e del numinoso; è presentificazione di quel fascinans, di quel tremendum, che di quel "totalmente altro" in cui l'uomo si percepisce come nullità di fronte alla creazione.
Il rapporto con la sfera del sacro è sempre un rapporto ambivalente: da un lato è moto di elevazione verso una realtà superiore; dall'altro è reificazione di quell'orrido, di quella profondità insondabile, assoluta ed irriducibile che è il Nulla che ci separa dalla realtà esterna e dagli altri.
Adesso facciamo qualche passo indietro. Chi di voi si troverebbe d'accordo sentendo affermare che: "Oggi il calcio rimane una delle ultime rappresentazioni sacre"? Forse molti (forti nelle loro convinzioni iconoclaste) sarebbero d'accordo; ma probabilmente altrettanti (forse allo stesso modo saldi nelle loro posizioni iconodule?) si direbbero quantomeno sconcertati. A pensare che il calcio sia ormai una della ultime sacralità – se non proprio l'ultima - fu Pier Paolo Pasolini e la citazione che ho riportato fu pronunciata alcuni decenni fa durante un'intervista televisiva su Rai 1. Al giornalista che – sinceramente stupefatto - gli domandava conto della sua esternazione, il poeta si schermì facendo notare che forse non lo si sarebbe

dovuto prendere del tutto sul serio e che purtroppo qualunque cosa venga pronunciata in televisione, anche se solo per una volta o per scherzo, acquista da subito la dimensione di una verità ultimativa. Ed ecco allora che – soprattutto in queste settimane dominate dalla (onni)presenza calcistica – non sembra del tutto fuori luogo ragionare sul complicato rapporto che sembra aver ormai legato il sacro, il calcio e le loro rappresentazioni.
Quella che potremmo chiamare "sacralità calcistica" si sviluppa secondo due binari paralleli e per cercare di afferrarla il più compiutamente possibile nel suo dispiegarsi bisogna cercare di analizzarli entrambi: da un lato è necessario tener da conto come la contemporaneità Occidentale sia caratterizzata dal continuo movimento di desacralizzazione e di secolarizzazione della religione, risultati, questi, di profonde trasformazioni economiche, culturali e sociali. D'altro lato è necessario porre l'accento sulla potenza numinosa, sacralizzante, rivelativa della televisione. Chi nega questa capacità al mezzo televisivo, nega la stessa realtà in cui vive. Se la TV è la nuova dimensione aurorale, allora è la realtà televisiva a porsi su di un livello "separato" rispetto alla realtà. E come una volta il "separato" era il sacro, oggi è il televisivo ad essere il sacro.
Ma torniamo alla secolarizzazione: con questo termine ci si vuole di solito riferire all'accezione politico-filosofica

che indica quel movimento di emancipazione generale da ogni riferimento al religioso e al sacro, e di conseguenza da ogni ingerenza della Chiesa e da ogni qualificazione teologica. Tale processo non ha mai interessato in realtà i beni della Chiesa o la dottrina ecclesiastica, quanto piuttosto le forme del comportamento morale e sociale. In questo modo ha messo pesantemente in discussione il primato morale – e soprattutto fondativo - della religione, privandola di quella serie di priorità veritative che in generale offrono i principi di legittimazione della società. E' in questo senso che, allora, non va sottovalutata la possibilità di una metamorfosi del sacro, o piuttosto di un nuovo approccio della civiltà attuale verso il sacro.
Nella sua realtà di movimento globale, mondiale, totalizzante, è oggi il calcio (insieme al cinema) a incarnare al meglio tale metamorfosi; e come vedremo tra un po' questo è stato reso possibile anche grazie alla sua realtà di fenomeno principalmente televisivo. Il gesto atletico, la sofferenza del volto dopo lo scontro fisico, lo slancio agonistico, la rincorsa del risultato finale, sono le nuove immagini della religiosità contemporanea? Probabilmente sì. Senza attribuire loro nessun valore religioso o dottrinale – me ne guarderei bene – non riesco comunque a negare come la forza dell'impatto che hanno le immagini del calcio su di noi siano pari alla potenza visiva che avevano i volti delle madonne senesi del Duecento; o che i volti degli eroi del pallone di oggi, poco differiscono - nel loro essere prepotentemente eroici – dalle immagini delle rappresentazioni sacre della Cappella degli Scrovegni. Nella società dell'immagine, la comunicazione visiva è il contenuto. Non c'è più il contenuto, c'è solo il mezzo. Non ci sono più le idee, non ci sono concetti, c'è solo emotività senza alcuna mediazione. Il calcio è emotività e immagine, e per questo ha saputo (forse suo malgrado) farsi rappresentazione sacra.
La televisione, dal suo canto, dà vita per sua stessa natura ad una separazione assoluta – direi ontologica – tra lei e la realtà "vera". Non crea mediazione con il mondo reale, per esempio per raccontarlo; no, crea un mondo a parte in cui chi vi appare diventa più reale di prima. La realtà quotidiana è ontologicamente, costitutivamente meno reale della realtà televisiva. Per questo chi va in televisione raccoglie consensi: perché diventa (finalmente?) molto più reale per gli altri che lo guardano, e che per questo motivo lo possono riconoscere come un'entità a loro "superiore", ammantata di quell'aura di soprannaturale propria dell'oggetto sacro.
Se si intende questo, ci risulterà allora più facile capire come mai, se è vero che dio è morto ("got ist tot", nella celeberrima formulazione di F. Nietzsche), allora è ancora più facile per molti pensare che, per esempio, dio sia Totti – got ist Totti.

Sapori passati

di Marianna S.

Marianna S. ha 15 anni, e riflettendo su quello che le accade si sta godendo alla grande questa estate

La musica gli arriva da lontano. Sa di Tommy Girl, di Ralph Lauren, di giacca rossa, di maglietta rosa, di giardini, di Taz, di rugby, di nuoto, di birra, di sorrisi, di lacrime, di freddo, di pioggia, di calore, di affetto, di sangue, di fatica, di asfalto, di motorino, di parolacce, di prese in giro, di Converse verde acido, di Labello al mandarino e vaniglia. Forse l'ha acceso lei, forse queste note stanno uscendo dallo stereo di camera sua…
Si perde nell'anima della dolcezza. La canzone di quel film, quella che fa impazzire le sue amiche, dove c'è l'attore con il cognome da formaggio… non ricorda. Ma sa che le parole non sono scritte a caso. Come le parole della vita.
Vuole concludere cosi' la loro storia, quel loro lento amarsi e soffrire. Si volta verso le nuvole candide. Vorrebbe trovarsi lassù, avrebbe meno problemi, meno casini.
E sa che ogni volta che la cercherà la troverà sempre ad aspettarlo. Al centro dell'universo, dell'infinito che li circonda. E li non cresceranno mai, non cambieranno mai. Saranno soltanto insieme, qualunque cosa accada, se lo sono promessi in silenzio con il loro primo bacio. E cosi' sarà.
Piangono insieme. Lei sorridendo con le sue amiche, lui in camera con la tv accesa.
Ormai è troppo tardi per tornare indietro. E il tempo non si ferma ad aspettare.
Lei apre il diario viola, legge le vecchie lettere, quelle della Vale, della Lolly. Solo nostalgia,. Restano i ricordi piu' belli, quelli che non andranno mai dimenticati.
La Spe la abbraccia. Si conoscono appena, eppure sente un calore amico ora che cerca di abbracciarla, e si sente fortunata. Quanti sono costretti a soffrire da soli, mentre lei ha intorno quegli amici veri che le vogliono bene.
Le cosa piu' importante di tutti i Vanzitti, gli amici. Per loro si che avrebbe sacrificato un istante con Francesco. Per loro, per averli vicini e sapere di poter contare su di loro.
Accarezza il foglio disordinato. La grafia disordinata e minuta della Vale la fa sorridere. Quanto le vuole bene. Ma anche lei come Francesco se n'e' andata, lasciando qualcosa del suo passaggio in tante pagine di diario. Legge. "Si potrà mai dimenticare l'amore? Io penso di no. Sembra di poterlo dimenticare, invece rimane qualcosa dentro di noi, qualcosa che brucia ancora. Una candela non del tutto consumata. Amo tutto questo. Amo il ricordo di te, amo il ricordo dei momenti migliori e dei tuoi sguardi e delle tua mani. Amo quello che sei stato, amo quello che credevo che tu fossi." Sembra scritto per lei, in questo momento. Forse la Vale prova le stesse cose, ma lei non ha saputo capirla.
Come potrà ricominciare? Si chiede. Si domanda ancore il perché guardando la notte che trasforma la città. Piange, disperata. "Nessuno capirà mai il peso di un segreto dolore. Un'istante e sono volata via, con te." Scrive. "Solo un attimo di folle corsa nella nebbia per scoprire che era un vicolo cieco. Le pareti si restringono. Aiutami. Disprezzo, sulle nostre spalle. Il mio sole non

splende piu' e sto soffocando. Torna, ti prego, abbracciami un'altra volta e lascerò che sia l'ultima."
Lui apre la finestra. C'e' troppo caldo.
E' passato tanto tempo, ma non è riuscito a dimenticare del tutto. Vorrebbe liberarsi da questo amore scomodo. Abbandona le mani sul davanzale di pietra fresca, fissando il vuoto. Ciao, come stai? Vorrebbe scriverle. Ma cancella immediatamente questa inutile tentazione. E' giusto cosi'. Spera solo che lei abbia smesso di soffrire. Prega. Non lo fa mai, di solito. E lui, Francesco il mediano di apertura, si ritrova a pregare al buio, nel vento che soffia in mezzo alle case. Prega che lei l'abbia dimenticato, che non stia piangendo.
E lei quasi lo sente. Chiude gli occhi e alza il volume, e non le interessa niente della mamma.
La musica si spezza, fluisce come impazzita e si mescola al cuore all'improvviso tutto diventa una cosa sola: e scopre quanto ama la vita, Francesco, e tutto quello che ha vissuto, che sta vivendo e che virà. E si da una risposta. Perché fermarsi adesso? Ce l'ho fatto.
Ho imparato ad amare. Voglio andare avanti, anche senza di lui. Voglio vivere all'infinito, tutti i giorni che verranno. Non piange piu'.
Si ricorda le sere al mare, lei e la Chiara, sedute sulle sedie di plastica nel terrazzino. Ascoltando i Rem, Vasco e ridendo e piangendo insieme. Per questo vale veramente la pena di vivere. E poi ce la farà. Si è rialzata, un po' malconcia, ma ha ripreso a camminare.
Manca poco meno di una settimana, tra poco finisce tutto. La scuola va, se ne corre via veloce. Siamo al capolinea di questo viaggio. Pensa che si chiuderà una bella parentesi. Anzi, una bella pagina. Anzi, una bella pagina. E le sue lacrime si trasformano in gioia.
Ormai non ha piu' voglia di soffrire. Ha piu' coraggio di prima. Il coraggio di essere felice, per se stessa, per gli altri e per tutti i giorni che verranno.

Mentre facevo la vendemmia in Francia

rubrica di filosofia
di Ferdinando Morgana

nando@puntogiovane.it

Laureato con lode in Filosofia, ha la residenza fiscale in Italia, ma risiede a http://giudiziouniversale.puntogiovane.it

Questa volta voglio iniziare pubblicando una lettera che ho recentemente ricevuto all'indirizzo di questa mia rubrica e che mi offre il destro per parlare di PASSIONE:

Caro Ferdinando, sono A., ho 27 anni e lavoro in un call center con contratto a progetto. Mi sono innamorata di un collega, però, come forse sai, è assolutamente vietato parlarsi durante l'orario di lavoro. Ho quindi poche occasioni di farmi notare – sì, è vero, al mattino scelgo i vestiti pensando a lui -ma questo non basta. Lo guardo spesso, Lui sta lì a toccarsi i capelli neri, se le riporta continuamente dietro le orecchio, dietro quell'auricolare-microfono che per me è già parte di lui. Non appena finisce il lavoro scappa via. Non fuma (quindi non frequenta il terrazzino per noi fumatori). Non si fa le canne (quindi non frequenta il terrazzino per noi fumatori). Non si alza mai dal posto. Durante le pause tira fuori l'i-Pod e un grosso libro di Toni Negri e se ne sta per conto suo. Insomma, sono disperata, ma (puoi capirmi?) tanto tanto innamorata. Ho pensato di comprarmi l'i-Pod per fargli notare che siamo affini, ma ho visto che costa praticamente quasi mezzo stipendio. Ho comprato Impero di Toni Negri, ma temo che si noterebbe subito che faccio solo finta di leggere. Le uniche volte in cui posso sentirlo parlare è durante le poche riunioni sindacali. Parla piano, con voce calma, dice cosse bellissime sulla dignità, sul valore del lavoro, della vita, dei diritti che in posti come questo "ci scippano quotidianamente", come dice lui. Il mio amore per lui cresce e con esso la frustrazione di vederlo così lontano, perfetto ma lontano.
Ma ieri, a bruciapelo, una delusione. Gli hanno offerto il posto di supervisor: quella specie di kapò che ci sorveglia girandoci continuamente intorno dicendo cose come "Siate più gentili al telefono!" o "Dovete essere più pazienti!" oppure "Non fateli squillare a lungo". Ho pensato che non avrebbe mai accettato e invece, stamattina, ho visto il suo posto vuoto. camminava su e giù, dietro di noi. Al posto della felpa dei Rage against the machine aveva una cravatta bordeaux. Che fare?

E già mia cara A., che fare? Domanda famosissima di origine kantiana ma resa celebre da Stalin e poi fattasi opera d'arte in una famosa installazione di Mario Merz. Decidere che fare è compito estremamente difficile quando si tratta di passione. Eh sì, perché tu e il tuo innamorato siete prodotti della passione che vi consuma. Purtroppo per te, però, incarnate i due opposti volti della passione; questa infatti ha proprio una duplice natura. Mentre da un lato è direttamente connessa alla sofferenza, alla pena, al dolore fisico o morale – uno su tutti la passione di Gesù – dall'altro rappresenta il più alto stato raggiungibile di interesse, di travolgimento per qualcosa, quel sentimento così violento capace di dominare l'intera personalità di un individuo. Purtroppo per te, in questa situazione tu ti sei ritagliata lo spazio della sofferenza e hai lasciato a lui quello del travolgimento per il suo nuovo stipendio maggiorato del 30%, per il suo nuovo ufficio, per le sue nuove gratifiche aziendali, per il parcheggio riservato vicino all'ingresso.
Come riscattarsi? Che fare? L'unica possibilità che hai è quella di ribaltare la situazione come ci insegna Hegel con la sua teoria dialettica: lascia a lui il posto della sofferenza e conquista tu quello per l'interesse e il travolgimento. Avvicinati al tuo innamorato, accostagli la bocca all'orecchio e sussurragli che avevi capito già da tempo che l'i-Pod era spento, che non leggeva affatto Toni Negri, ma faceva solo finta. E che non è mai riuscito ad impressionarti.

ci vediamo ad agosto...